



I S E M P R E V E R D E

NICOLA VALLETTA

— ★ ★ ★ —

Il celebre trattato della jettatura

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

RAGIONAMENTI
IN DIFESA DEL FASCINO
VOLGARMENTE DETTO
JETTATURA

1. Se l'uomo non giunge a comprendere la jettatura, non è perciò, che non sia vera.

Ma pazienza per poco, Signori miei, pazienza. Correte troppo in fretta a condannar, come sciocco e puerile l'argomento, che imprendo a trattare! Non ridete ancora. O siete voi nel numero di quei Giudici, che decidono la causa, secondo che più il destro lor viene, o ha lo stomaco fatta buona, o cattiva digestione, senza sentir le parti? Per condannarmi a portar le calzette e brache, ed a soffrir la sferza magistrale sulle chiappe, e ci vuol un processo, sapete? Non credo, no, che vi facciate dominare dalla prevenzione, e siate come quelli sputatondi, che per sembrar dotti, rabbuffano il volto, non portan polvere alla zazzera, e quel che non giungono ad intendere, pedantesamente disprezzano. Quanti di questi cotaloni mi si scaglieranno dietro, tacciandomi come Avvocato delleperate liti! Eppure dovrebbero miglior pensare che l'umana debolissima intelligenza non è misura adeguata del vero; a che l'Universo ripieno di verità indubitabili nel tempo

stesso, ed incomprensibili, e le infinite meraviglie della natura, abbiano a reprimere una volta la presuntuosa confidenza dello spirito umano, e convincerlo della sua debolezza. Come potrà un cieco nato credere a chi di colori per avventura gli ragionasse? Geme intanto tuttoggiorno l'umanità sotto gl'influssi funestissimi della jettatura; e vi ha di cui non sente il suo peso, anzi libero se ne crede, ed ama piuttosto di attribuire senza religione al fato fatuo, ed alla sorte, nomi vani del gentilesimo, ciò che non è, se non effetto di alcune naturali cagioni, che per poca attenzione non ben si ravvisano, ma colla sperienza chiaramente si manifestano. Quindi è, che i veri Sapienti, che han bene inteso il fatto loro, e quello degli altri, han sempremai prestata tutta la fede alla jettatura, e nella socievol vita, nella quale madre Natura ci ha per nostro bene, e vicendevol vantaggio situati, hanno, più de' cani o serpenti, evitati i malefici jettatori. Anzi a me pare che abbiano tutte le Nazioni alla jettatura creduto. E perciò, a marcio dispetto de' falsi letterati, mi è caduto in animo di mostrarvela con argomenti di sperienza, e di ragione, che due faci sono, de' giudiziî nostri regolatrici. Io combattendo così il colosso del pregiudizio, figlio dell'ignoranza ed irreconciliabil nemico della sapienza, per un grillo, che m'è saltato in testa, spero di esser più giovevole all'umanità con questo mio festivo cicaleccio, che non sono stati tanti sacri ingegni colle invenzioni delle arti, e delle scienze, che per altro rendon beata la vita: s'è vero, com'è verissimo, che il fuggire i mali sia più interessante dell'acquisto de' beni. Io reco

in mezzo tutti i principii della jettatura, perchè si possa evitare. Ed a tre punti atterrassi questa tiritera, che ho schiccherata per ingannare il tempo di una mia Villeggiatura. Primamente, facendola da storico, mostrerò, che sempre al Mondo da' più saggi alla jettatura si è creduto; e recherò insieme non pochi esempi d'essa. In secondo luogo verrò da Filosofo a vederne le cagioni. Il terzo punto sarà di pratica, e mostrerà i segni da conoscerla e il modo d'evitarla. Felice me, se mi riuscisse di persuadervi di una verità, della quale vengo, con poche chiacchiere a squarciare il denso velo ov'è involta! o almeno, se folgori di eloquenza a me mancano, e sarà il grave argomento scevero delle opportune riflessioni, per la povertà del mio ingegno, potessi destare più sublimi ed elevati genii, che il mio non è, alla difesa di un punto tanto interessante, quant'è il viver felice!

2. Colla voce Fascino, e jettatura non intendo cosa diabolica.

Ma oh Dio! e dove mi trovo! Il credereste, Accademici? Io mi son messo a gracchiar di cosa, che non so in mia coscienza ancora, che sia. E volesse Domeneddio, che nel mondo io solo fossi di questa pasta! Un maestro di Filosofia, e maestro non da dozzina, a' scolari che diceano di aver capita la lezione, rispose di non averla capita lui, che l'avea spiegata. Veniamo a noi. Ciò, che gli antichi diceano *fascino*, diciam noi *jettatura*: voce nella nostra Nazione già ricevuta pel Napoletano graziosissimo idioma;

anzi più estesa di quella, e più espressiva. Ma *jettatura! fascino!* che roba è questa! Per comprendere intanto il senso di *fascino*, apro certi polverosi libracci, e trovo, che alcuni animali cerretani con discorso inconcludente, chiamino *fascino* una magica illusione de' sensi, onde appaiano le cose agli occhi nostri tutt'altro da quel che sono, e così c'inganniamo: ovvero una pernicioso qualità ingerita per arte diabolica, e prestigi: cosicchè in virtù del patto espresso, o tacito, fra gli uomini e il demonio, questi offenda altri al guardar del malefico, diffondendo qualità cattive per l'aria circostante; la quale infetta così, comunichi il male al corpo di chi viene a respirarla. Guardimi Dio! co i diavoli non voglio averci che fare; nè m'intendo punto, nè poco di Magia, sia negra, sia del color pallidetto a modo del volto delle donne. E se altra idea non vi è della voce *fascino*, statevi bene, Uditori. Basteravvi avere inteso il proemio.

3. Ma naturale influsso cattivo.

Ma piano: fermatevi. Grattandomi il cucuzzolo, ora mi ricordo felicemente, che quando io leggeva sempre e leggeva (che non l'avessi mai fatto; perchè sarei grasso, e tondo, non già una notomia ambulante, qual mi sono!), ritrovai di molti autori, che autorizzando dicono, prendersi fascino pur anche per cosa naturale, vale a dire per una lesione che si apporti altrui, spesso nascente da odio, amore, invidia del bello, e tramandato per mezzo degli occhi, della lingua, del contatto, generalmente dal corpo

nocivo; in virtù ancora, siccome alcuni opinano, de' celesti influssi, che a render taluno fascinatore concorrono. Ora va bene. In questo senso intendo parlare del fascino. Io il chiamo jettatura, e gli do significato più esteso, cioè per ogni nocumento, che l'uomo riceve in sè, o nelle sue cose per cattivi influssi naturalmente tramandati da altri nomini. Sentitemi bene, o mangiapani, che col vostro imprudente zelo nocete anzi che no; e voi barbasori, che nei Caffè trinciate altrui il saio. Non mi calunniate.

4. Etimologia delle voci Fascino e Jettatura.

E per ordir dall'uovo, la stessa voce *jettatura*, fatta già cittadina per prescrizione, è nata dal gittarsi su di alcuno gli occhi attenti, ed immoti. I Toscani dicono *affascinamento*, *mal d'occhio*. Tal'è ancora la vecchia, e vera etimologia della voce *fascino*. Perciocchè (lasciando da banda, che alcuni l'han dedotta dalle fasce, le quali per lo più di tre colori composte, si adoperavano da' fascinatori malvagi. Festo *fascinum*, deriva a *fando* cioè *incantando*. Opinavano in fatti i primi padri nostri, che alcune parole, come versi composte, e concinnate, potessero sedar tempeste, l'amore altrui conciliare, curare morbi, addolcire i serpenti, e che so io. Di qui, che *canto* talvolta per *incanto* si usurpa:

Frigidus In prato cantando rumpitur anguis

scrisse Virgilio. Appresso: i carmi, che per conseguir qualche bene pria si adoperavano, atti si credettero ad inferir de' mali. E

perciocchè gl'incantatori non sempre parole profferivano, secondo il primo significato d'incanto, ma implicavan quelle fra le labbra, borbottando, di quì fu, che si credette, che s'incantasse cogli occhi. Credo fermamente perciò, e scommetto gli occhiali miei ancora, che la più semplice e più vera significazione della parola fascino, sia quella di Cloazio Vero, rapportato da Gellio.

Quindi *Fascinum* significa *invidia*, cioè, al dir di Tullio, *nimum videre*; mentre gli invidiosi più che gli altri la *jettano* infallibilmente coll'aspetto, e della felicità e da beni altrui gli occhi non rimovon giammai. Che vi credete? Anchi'io avea un po' di Greco in casa e di sceltissima vigna, ma col tempo si va perdendo.

Siffatta originazione è più consentanea alla nostra bella voce *jettatura*, che agli occhi principalmente attribuir sogliamo; allorchè alcuni jettatori incontrandoci o stando a noi rimpetto, od à fianchi, il gioco, gli affari, i fatti, e la persona nostra ancora viene a male, e rovina.

5. È antichissima l'idea della Jettatura.

Ma lasciamo, di grazia, le parole a' pedanti che sono sorci, o tignuole nella Repubblica delle lettere, intesi con fasto magistrevole unicamente a roder sillabe, e virgolette: e passiamo a dimostrare, che la cosa fu molto prima del nome, e l'idea della jettatura, tale qual'è oggi presso di noi, fu nella più rimota antichità presso tutte le nazioni, più colte ancora. Nè isdegnerete di pren-

der meco in mano la fiaccola dalla ragione, e camminar primamente fra le dense tenebre de' tempi favolosi, ed eroici; quando il mondo era bambinello di latte. Nella felice età dell'oro; oh ci fossimo stati! era bello vedere la terra dare spontaneamente, non solcata, i doni suoi; le piante gravide, senza agricoltore, di biondeggianti poma; l'erbe, ed i fiori in perpetua primavera da acuto gelo non tocchi giammai: ma più di tutto era bello, che l'uomo non temeva jettatori, chè non ce n'erano, affatto; ed a ciascuno i fatti suoi venivan bene, e felicemente. Dal vaso di Pandora poi, fra le miserie, la jettatura fu la prima ad uscire; scaturigine infelicemente feconda dei mali tutti, piombati addosso all'umanità, e tratto tratto in tutta la massa umana propagati, e diffusi. E che altro vuol dire, che Circe, la bella figlia del Sole, coi carmi suoi incantava, e così trasformati vedeva innanzi a sè i bruti i Greci d'ogni condizione?

6. Come da un luogo di Gellio.

Per vedersi però quanto antica sia l'opinione della jettatura, basterà leggere il solo Aulo Gellio; il quale racconta, che ne' suoi viaggi giunto a Brindisi, ritrovò sul lido alcuni volumi antichissimi, che si vendevano; e li comprò: sapete perchè? perchè, com'ei dice, il prezzo era dolce. Credo, che il pover'uomo stava, com'oggi sto io, con pochissima moneta; e mi diverto i fiati di-

scorrendo. Basta! non parliamo di questo punto, ch'è generalmente doloroso. Di quegli antichissimi libri in poche notti fece lo spoglio Aulo Gellio; come oggi fanno i nostri barbagianni forensi il *foliaro*, o sia lo spoglio de' processi: se non che il fanno di giorno. Le notti si riserbano ad occupazioni tutte diverse da quelle di Atene. Fra le cose ritrovate scritte da Gellio, vi fu questo, che nell'Africa alcune famiglie erano, che colle parole di lodi mandavano a male i fanciulli, le vaghe campagne, i cavalli superbi: e nell'illirico eranvi degli uomini, grandissimi jettatori cogli occhi. È bello assai il luogo di Gellio.

7. E dalla favola di Priapo, che fu creduta Divinità contraria alla Jettatura.

Fin dagli eroici antichissimi tempi per aiuto, e difesa contra la jettatura tenevasi Priapo, che perciò i Latini poscia chiamarono *fascinum*, quasi fugator del fascino. Quanto va, che voi non mi sapreste dire la ragione di questa, per altro, cieca Religione? Io ve la dirò; ma resti così tra di noi; non essendo cosa la più pulita, e onorata del mondo. Venere, che pur verginella uscì dal mare, si andava poi spassando con tutti gli Dei. Fece una volta con Bacco certa cosa, che non si può dire. Basta: concepì Priapo. Intanto Giunone, perchè sterile non produceva da' campi suoi, tuttoche coltivatissimi, un frutto, invida e gelosa, la forma prese di vecchia ostetrica, per prendere il parto di Venere, e con incantamenti, e

fescinzioni ammazzare il povero innocentino Priapetto; volendocela maledettamente jettare. Ma che fece il padre Bacco? Possa star sempre buono! salvò Priapo dalla jettatura. Ora chi non sa, che le favole sono le antiche storie del genere umano, e le primiere belle verità racchiuse sotto alcuni velami, e finzioni, del pari, che la natura i più, delicati, e gentili frutti di più soda, e dura corteccia veste, e difende? Or chi non sa, che gli antichi saggi non esposer mai il vero nel suo puro, o luminoso aspetto al volgo profano; ma piacque loro covrirlo con favole arcane, ed oscure? e che con quei simboli, e mistiche dottrine vollero o l'altrui merito, e fatica, o gli ordini del fato dimostrarci? Perciò fin da quelle antichissime età siccome le Genti alla jettatura credettero fermamente, così a rintuzzarla sempremai opportuna, ed idonea è stata l'immagine di Priapo; e perciò in gran conto, e venerazione tenuta. Egli non avea mica piccola quella parte del corpo, che modestia vuol, che non si nomini: anzi per la grandezza, e ferocia di quella, fu discacciato da Lampsaco, dov'era nato. Tanto vero, che *fascino* con significazione posteriore, cominciò a dinotare, quella stessa parte che il bel sesso nostro dal brutto donnesco (così dovrebbe dir con ragione) distingue e che credeasi rimuovere la jettatura, non altramente, che tutte le cose turpi, destando il riso, distolgono, e rimovono, gli occhi degl'invidiosi. Ed ecco perchè la sua lieta immagine sulle porte, specialmente de' Fabri Ferrari, e sugli orti ch'eran pure sotto la cura di Venere, si ponea per rimedio contro alla jettatura, onde le biade, e le piante, e l'altre cose illese

dagli occhi de' jettatori fosser rimaste. Per la ragione medesima Priapo, ch'è il genio delle donne anche oneste, dalle medesime sospeso al collo, o negli anelli si portava. Che anzi era rito de' Gentili, di far sedere le spose sulla sua immagine stessa; mentre avendosi Priapo per Dio de' semi, si venerava, affinchè ne' campi, come nelle nozze non si fosse per jettatura la fecondità impedita. Anzi dal fascino molti dicono esser appellati versi *fescinnini*, quelli che nelle nozze alle soverchie lodi si aggiungevano per allontanare la jettatura. Che più? Siccome la Dea Cunina dalle culle de' fanciulli removeva la jettatura; così ad essi grandicelli al collo per l'oggetto medesimo la figura di Priapo si sospendea. Nè solo era d'infanti custode; ma degl'Imperadori altresì. Onde sotto il cocchio de' Trionfatori si sospendea (perchè la gloria grande è all'invidia ed alla jettatura grandemente soggetta); e dalle Vestali si adorava fra le cose sacre de' Romani. E se mai venissemi il catarro di far l'antiquario farei eziandio vedere, che aveano gli antichi le vitree drillopote; ch'eran vasi, o bicchieri della figura di Priapo.

8. I Greci alla jettatura credettero.

Ma perchè non credasi, che l'idea della jettatura, come altri dice, o da popolar pregiudizio, o soltanto nelle riscaldate teste de' favolosi poeti fosse nata, io, senza che faccia la causa di costoro, che furono soli i primi Storici, e Filosofi, e coll'armonia de' versi le più grandi, ed utili verità ci tramandarono, vi pongo

sotto gli occhi indistintamente tanto i più gravi Poeti, quanto i Filosofi più dotti, e severi che Grecia e Roma vantassero, i quali alla jettatura, al pari, che alla propria esistenza credettero. Presso Plutarco Metrio Floro vaglia per tutti; perciocchè secondo il comune opinare de' dotti difese, che vi sieno i mal'occhi de' jettatori; dicendo parimente, che chi alle cose, delle quali ignora le cause, non crede, in certo modo uccide la Filosofia: mentre dove manca la ragione là incominciamo a dubitare, ed inquerire, cioè a filosofare; *oportet vero, cur unumquodque fiat, causam ratione investigare: an fiat ex histortis est percipiendum*; e poi recando gli esempi di coloro, che la jettavano cogli occhi, non solo ai bambini, che per l'umidità e debolezza loro possono più facilmente esser mutati in peggio, ma a' corpi fermi altresì. Si adducono poscia alcuni paragoni, ed argomenti per l'esistenza della jettatura: e conchiudesi il bellissimo luogo di Plutarco col fatto di Eutelida, il quale la jettò a se stesso.

E che gli antichi Greci fossero stati facilissimi a credere alla jettatura può arguirsi senza tema di errare dalla greca origine stessa della voce *fascino*, poc'anzi dichiarata; e dagli brevi, che aveano per rimedio contro alla jettatura, appellati *bascania*. E *bascanus* è colui, il quale cogli occhi uccide, e guasta, *oculorum acie pernecat, corruptique visa*. Varrone e Festo ne insegnano esser tali rimedi chiamati *præbra*, cioè *probebra*, a *prohibendo*. E fra l'altro credeano, che giovasse a rimuovere la jettatura lo sputare. Onde Teocrito:

Ne vero fascino laederer, ter in gremium meum despui.

Pindaro ancora per la Jettatura, che nasce da invidia dell'altrui felicità scrisse:

Opus enim, cioè, res valde secundae, non parum invidiam habent. Ed oltracciò i Greci adoravano Nemese per divinità contro alla jettatura: che fu anche nel Campidoglio venerata. Or perchè i più dotti de' Greci alla jettatura credettero, è da conghietturare giustamente, che come tutte le altre dottrine de' Caldei, e dagli Egiziani, questa ancora della jettatura ad essoloro fosse dall'Oriente pervenuta. Infatti tutte le Nazioni antiche ebbero i loro rimedi, e gli brevi, e pentacoli contro alla Jettatura.

9. Vi credettero i Romani.

Passiamo pertanto ai Romani, ch'è tardi, Essi da ciurmaglia, ch'eran prima nell'asilo di Romolo, e figli delle rapite Sabine, passarono ad esser Signori dell'Orbe, e dalle case pastoreccie al fasto imperiale s'innalzarono, nelle arti di guerra, e di pace celebratissimi. Come vanno le cose del mondo! I saggi Romani non solo credettero alla jettatura per costumi di tanti Popoli, che diedero origine a Roma; ma nella loro egregia legislazione eziandio par che quella si fosse compresa. In quei frammenti delle Decimvi-

rali leggi, che il tempo edace ha fatti a noi pervenire, due ne ritrovo; uno contra i jettatori, che fan male alle persone, ed alla vita degli uomini; un altro, contro a coloro, de' quali la jettatura a corrompere, rovinar le biade è diretta. La legge 14 della tavola VII è questa:

Quei malom. carmen, incantasit. malomq. venenom. Facsit. Duitve. Pariceidad. Estod.

Cioè: chi superstiziose, e solenni parole, a forma di cantilene, abbia contro di alcuno mormorate, e susurrate, ovvero cattivo veleno abbia preparato, o dato altrui, soffra pena capitale. E la legge 3 della stessa Tavola VII.

Qui fruces cescantasit

Cioè: si uccida vittima a Cerere colui, che le altrui biade con incantazioni obbligasse a non crescere, o, secondo la congettura de' dotti, l'abbia trasportate nel campo altrui. Con simiglievoli incantazioni non solo i frutti, le biade, si mandavano a male, o ne' poderi altrui si trasferivano, ma si credea che si espellessero altresì gli stessi Dei tutelari da' loro luoghi, e la luna benefica Divinità, per non udire gl'incanti delle arti Tessale sul più alto Cielo si portasse, ed oltracciò per clamori, e suoni, il suo languore volgesse in letizia. Io ben so, io, che la detta pena per le magiche incantazioni fosse irrogata, in quei tempi ancora semplici, e rozzi; secondo il comun sentimento. Ma so ancora, che altri altramente quelle leggi interpreta. E perchè non posso io

adattarle alla jettatura, ed alle maligne parole de' jettatori invidiosi? Inoltre presso i Romani stessi a che altro era il Collegio degli Auguri destinato, se non per sapersi, se in qualche cosa da farsi, v'intervenisse, o no, jettatura? A tal fine gli Auguri guardando l'Oriente, osservavano, se folgorava, o tuonava a sinistra, ch'era buon segno, o a destra, ch'era segno di jettatura solenne, ed augurio cattivo: conciossiacosa che il settentrione, ch'era a sinistra, credeasi più alta, ed illustre regione. Allo incontro i Greci la destra per le cose fauste, e propizie stimavano. Gli Auguri osservavano degli augelli il volo, il canto d'essi ascoltavano, ed osservavano il mangiar dei polli dalla bocca dei quali cadendo il cibo, era il più lieto augurio. Eranvi ancora gli Aruspici, gl'indovini, e dicitori della buona ventura; che erano della iettatura interpreti gravissimi.

10. Gli antichi credettero alla Iettatura, che deriva dalle parole.

Ma per dire la cosa, come la va, spiattellatamente, ed a minuto, vedete omai, Uditori, che gli antichi credeano a varii generi di jettatura, che dalle varie parti del corpo si diffondeva. Quanto a quella, che dalla lingua si tramanda, Catullo scrisse così:

Quae nec pernumerare curiosi

Possint. nec mala fascinare lingua.

Specialmente per le lodi eccessive, (che meglio ai marmi sepolcrali si riserberebbero) nasce la jettatura. Il perchè si credeano

più al fascino soggette le cose, che troppo si lodavano. Qui appartengono quei versi di Marone:

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem.

Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Quindi è che i Latini prendendo ad incensar altrui colle lodi, diceano *praelescine*, o *praelescini*, che significa, *non te la jetto*. E Titinio, antico poeta: *Pol tu ad Laudem addito praelescini; Ne puella fascinetur*. D'ond'è il costume, che chi è lodato, volta la faccia, non tanto per dinotar la sua modestia, quanto per guardarsi dalla jettatura. Di tal parere è pur Geronimo Fracastoro. In fatti alle parole tanta forza e potestà si attribuiva, che alla volontà degli antichi jettatori i fulmini stessi si credea che ubbidissero. I Romani perciò, secondo l'Etrusca disciplina, aveano in città i sacerdoti, che procuravano i fulmini, e li frenavano a lor talento. Or se mai qualche onnipotente jettatore facesse un fulmine scrosciare su di noi, o su di qualche Tempio, il mio dottissimo D. Vito Caravelli ricorrerebbe invano al filo conduttore dell'elettricità. Finalmente alla virtù delle parole Cesare Dittatore ancor credea; in guisa tale che dopo aver una volta sofferto nel cocchio suo un pericolo per una Jettatura, semprechè in esso entrava, a sè stipulava con alcune parole la sicurtà del cammino

11. E dagli occhi.

Circa la iettatura dagli occhi scagliata, oltre delle storie rapportate di sopra da Gellio, ed oltre di alcune donne iettatrici della

Scizia, chiamate *Bythiae*, e di un genere *Thibiorum* in Ponto, reco in mezzo i noti versi di Virgilio.

His certe neque amor causa est, vix ossibus haerent:

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

E credeano jettatori gli antichi, specialmente coloro; che aveano doppia pupilla.

Oculis quoque pupilla duplex

Fulminat, et geminum lumen in orbe manet.

Quindi il nostro elegantissimo

Jacopo Sannazzar, *che alle Camene*

Lasciar fra i monti, ed abitar le arene

scrisse così;

Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl'invidiosi.

E altrove:

E si dilegua, come agnel per fascino.

È antico adagio: *ti ha veduto qualche jettatore; Mantis te vidit*; di cui fa menzione Celio Rodigino: mentre dice, *mautin* essere un genere di locusta, che se guarda qualche animale, subito gli produce del male. Tra' più recenti, Geronimo Vida descrive elegantemente un vecchio iettatore cogli occhi. L'invidia specialmente consumando se stessa, offende ancora l'avversario, e produce la iettatura per gli occhi. Quindi fu l'uso antico, che se alcuno mangiava, dicea, come oggi diciamo, a chi guardasse, *restate servito, prendete acciò non me la iettate: ne me fascines.*

Il Veronese Triumviro di amore, dico Catullo, nell'Endecasillabo V. a Lesbia, che incomincia *vivamus*, parlando di moltitudine di baciozzi, conchiude,

*Dein quum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut ne quis malus invidere possit,
Quum tantum sciat esse basiorum.*

Sulle quali parole i dotti notano: *Putabatur fasciatio iis rebus nocere non posse, quarum vel nomen, vel numerus ignoraretur*. Ed il dotto Murreto aggiunge, *Nostrates quidem rustici poma in novellis arboribus crescentia numerare hodieque religioni habent*. Quindi diceano gli antichi, che chi è grande nelle sue cose, soffra non so quale occulta invidia. Ecco quel che scrisse Quintiliano:

Quod observatum fere est, celerius occidere festinatam maturitatem, et esse nescio quam, quae spes tantas decerpat, invidiam; ne videlicet ultra quam homini datum est, nostra provebantur. E volevano gli antichi, che per timore della iettatura non molto si lodasse, nè si esponesse soverchio ciò ch'è grande, e bello. Marziale:

*Immodicis brevis est aetas, et rara senectus.
Quicquid amas, cupias non placuisse nimis.*

Qui appartiene un bello epigramma greco di Platone, rapportato da Laerzio, e da Apuleio nell'Apologia, sulla bellezza di Alessi, acciò non troppo si fosse mostrata; sull'esempio di Fedro

che perciò ne morì. Gli Ateniesi erano infallibilmente jettatori tremendi: perciocchè Eliano parlando della satira di Aristofane contra Socrate, scrisse:

Athenienses ad invidendum optimis proclives.

12. E dalle parole e dagli occhi insieme.

Unisce la jettatura della lingua, e degli occhi il Venosino, quando nelle Pistole dice:

Non isthaec obliquo oculo mea commoda quisquam

Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

Questa doppia, e con ciò più potente jettatura, vien riportata ancora da Plinio.

13. E dal contatto.

La iettatura dal contatto ancora poter derivare, opinavano gli antichi. Possono qui riferirsi quei versi di Tibullo; onde per lo sputare si pensò non riceversi danno dal contatto di un uomo insano:

Hunc puer, hunc juvenis turba circumstrepit arcta:

Despuit in molles et sibi quisque sinus.

Plinio parla di alcuni nell'Etiopia, il sudor dei quali portava smagramento a' corpi tocchi, e si dice di una donna, che toccando il ventre di un'altra, ammazzò il feto. Una donna ancora ammazzava col tatto, e coll'alito. Lo stesso dicesi di Mitridate, e

di un Re di Cambaia. Mi protesto di bel nuovo, che io intendo parlare del fascino naturale, non già del *superstizioso*, o sia *diabolico*.

14. S. Paolo forse credea alla iettatura.

Ma che direte, se io vi dicessi, che s. Paolo pur credea alla iettatura? Che? Non iscrisse egli: *quis vos fascinavit non obedire veritati?* quasi dicesse: chi è stato invidioso della vostra fede, e ve l'ha iettata: sicchè vi abbia quasi dementati, e resi ciechi alla chiara luce della verità? La Glossa su questo luogo dice: *quidam habent oculos urentes, qui solo aspectu inficiunt alios*. Egli è vero che san Girolamo commenta così: *non quod scierit, esse fascinum, qui vulgo putatur nocere, sed usus sermone sit trivii*; cioè che parlò s. Paolo secondo l'uso popolare e il favellar corrente; ma posso almeno conchiudere, che era comune questa credenza. Nel Deuteronomio ancora *invidebit fratri suo*; San Geronimo traduce *fascinabit*; ed altri; *habebit oculum nequam*.

Questa comune, e generale idea della forza della iettatura ne' mezzi tempi ancora regnava. Fra le altre cose è bello leggere presso Erchemperto, che Landolfo Vescovo di Capua, uomo di singolar prudenza, (lode fattagli dallo stesso Erchemperto), che fiorì nell'anno 842, solea dire, che la vista di un monaco, era per essolui una iettatura, e niente gli veniva dritto quella giornata, in cui incontrato l'avesse: *quotiens monacum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat*. Inoltre un familiare del Duca di Briganzio fece cadere estinto un falcone, mirandolo soltanto

con occhi jettatori. Ed è registrato negli Atti dell'Accademia di Parigi, del 1739, che avvicinatasi una vecchiaccia ad un tersissimo specchio, ed innanzi a quello per qualche tempo trattenutasi, lo specchio assorbì tal grassume, che raccolto insieme, si sperimentò essere un potentissimo veleno. Finalmente vi è stato chi guardando un marmo, lo spezzò; siccome vi è stato chi naturalmente col tatto ha guariti alcuni animali. Fuvvi ancora in Roma Titinnia, la quale per la sua iettatura fece rimaner senza parole l'Orator Curione, che contro di lei nel Senato perorava.

15. Fatti odierni accennati.

Ma a che vado io vecchi esempi rivangando, e perchè abuso dell'attenzione vostra trasportandovi in tanti luoghi, per tanti tempi; come se in casa, nella piazza, nel Foro, nella campagna non osservassimo tuttogiorno e su di noi, e su d'altri funestissime iettature? Pur io lascio da banda innumerevoli eventi non ideati, ma noti nel paese nostro ad uomini di sincera fede: là, caduta una scattola di porcellana dalle mani di un nostro integerrimo Consigliere, perchè un uomo quanto dotto, jettatore altrettanto, poc'anzi domandato l'avea del prezzo d'essa, e l'avea lodata; quà, rotta una durissima pietra, sulla quale lavoravasi il cioccolato, sul punto, che lo stesso jettatore domandò della durata di essa; costì caduto dall'alto sul collo di un monaco ben tarchiato, un gatto che ce lo ricamò coll'unghie, in punto ch'altri il lodava; colà cadute ad uno ad uno biondegianti poma da' rami,

all'aspetto di una donna: morti tutti gl'innocenti augelletti d'un galantuomo, perchè volle vederli un occhio malefico: cambiata la sorte del gioco al venire d'un jettatore: disgrazie, tempeste, dolori, pericoli, morti; denti caduti, rotti cocchi, estinti cavalli, fontane disseccate, ed innumerevoli fatti di potentissima iettatura, dei quali non so qual dire, e qual tacere. Lascio eziandio da parte tutte le osservazioni fatte da me sulle iettature in mia persona sofferte; oh quante! oh quali! ma sotto la cenere del silenzio le copro, perchè non si dica di aver'io per amor della causa travelduto; ed io mi sia ingannato, o ingannare io presuma. Due però ultime iettature non posso rimanermi di rammentare. La prima, che una mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo, ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita colla morte. L'altra: avea io, non ha guari, composto un memoriale al mio amabilissimo Sovrano, col quale esponea le mie fatiche fatte per venti anni da Professor di leggi nell'Università de' Regi studi, e la mia cagionevol salute, che più non mi permette di fare le giornaliere lezioni: e chiedea cosa, ch'altri prima occupando la stessa mia Cattedra, ottenner pure dalla munificenza sovrana. Ma che! un mio intrinseco amico, che poi ho conosciuto terribile jettatore, mi si avvicinò in brusca cera, e sentendo da me la pretenzione mia, in atto ch'io mi poneva in Carrozza per portarmi alla Real Villa di Caserta, rispose: *è difficile*. E che ne avvenne? Quanto di male si può immaginare in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo; finalmente

in procinto di avvicinarmi ad umiliare le mie suppliche al Re, non mi trovai in tasca il memoriale, che gelosamente avea dianzi custodito. Il peggio è, che tuttogiorno quel maledetto jettatore si ricorda ridendo di quel fatto, e le speranze mie attraversa, e respigne. Ci è oggi nel mondo uomo, cui sieno simili fatti ignoti? Ed io vi ho mostrato finora, che questa nozione ci è dalla prima età del mondo, per tutti i tempi trapassando, venuta.

16. Conchiusione di questo argomento di fatto.

Una opinione così generalmente ricevuta dalla sola verità poteva derivare. Il consenso delle Nazioni è alto carattere del vero; non potendo un falso pregiudizio esser mai nè generale, nè costante. E se è dilettevole cosa osservare studiosamente il corso delle Nazioni sempre vario, e la stravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno da tempo in tempo; onde ciò, che una volta si pregio, poi si vilipende, e quel che prima si dispregio poi si ammira, nè questo cambiamento avviene una volta sola; è bello anche osservare una credenza, com'è questa della iettatura, sempre la stessa, e presso tutte le Nazioni costante. Ogni Popolo, ogni Gente fida e spera di evitare i sinistri eventi, e la iettatura, colle precauzioni, e rimedi, che la sperienza mostra più valevoli, ed opportuni. Sicchè a me piace, e dee piacere a chi ha sale in zucca, meglio errare con tanti, che mostrar d'essere saccente con pochi.

17. Risposta ad un argomento contrario.

E questi pochi poi su di che appoggiano la loro perfida incredulità, e il disprezzo che fanno di noi seguaci del vero? Uno è il loro discorso. Non troviamo ragione in questo; ed è in Loica fallace argomento, *post hoc, ergo propter hoc*; dopo venuta quella vecchia bavosa si è ammalato il bambino, ed i bachi da seta son morti; dunque son morti, ed è ammalato, perchè la vecchia venne. Come essere in natura un effetto senza causa, o di genere dalla causa differente? Così un de' nostri, per altro dottissimo, si scaglia filosoficamente, ed assalisce la iettatura, volendola levar dal mondo, anzi confondendola coll'*ubbia*; che significa propriamente pensiero di superstizione. Ora per far passaggio alla seconda parte di questa filastrocca, nella quale le cause della iettatura, e l'argomento, come dicono, *a priori*, dobbiam disaminare, togliamci prima di tutto l'impaccio del proposto contrario argomento. Coloro, che contro di noi siffattamente ragionano, affibbiandosi la giornea, ed entrando in lizza, si coprono sotto lo scudo dell'ignoranza, e la conseguenza de' loro raziocini è, che ignorano i fatti, ed hanno le traveggole agli occhi. Eglino discorrono così: *non intendo la causa di ciò, dunque non è vero*. Vi par questo un parlar di uomo sano o un audace delirio, un sogno d'infermo? E dicon gli avversari poi, non si possa argomentar così: *dopo ciò, dunque per ciò*? Si è vero, ch'è questa una fallace maniera di ragionare. Ma non è tale, ove l'esperienza, di tutte le cose gran maestra, e base di tutta la Filosofia, ci faccia rinculare, e vedere, che

non una volta, o due, o più, ma sempre nel mondo, sono alcune cose costantemente avvenute dopo altre, colle quali niuna relazione par che potessero aver giammai. Ah! che noi ignoriamo i fili, e la tela di alcune combinazioni, che pur vediamo. Vorreste voi sapere l'occulto fato, e le ragioni di tutte le cose? sareste felice. Intendete forse le relazioni tutte dell'Universo, per poter poi dire, che o l'effetto sia di sua causa privo, o di genere da quella differente: quandochè la nostra scienza non è, se non che una dotta ignoranza; ed i principi dell'umano sapere, sono sull'ignoranza delle cose fondati? E siccome non è da uom saggio prestar subito fede ad ogni cosa, *levis est corde, qui cito credit*; così allo 'ncontro sarebbe temerario Pirronista chi volesse tutto negare. Il che può derivare o da presunzione di saper molto, o da ignoranza: mentre per ordinario non costa gran fatica negare una cosa, della quale s'ignorino le cagioni, e le proprietà. Dice bene Cicerone: *Non equidem quia rem non capio, fallax est; sed potius, quia rem non assequar, ignarus sum. Multa enim, quae vera sunt, inverisimilia videntur; consulta vero ratione, verissima conspiciuntur*. Così han concluso i Savi; ma dopo che han consumata, e logora la loro vita in filosofiche meditazioni. Io negar non posso, che per naturali cagioni un uomo giunto allo ottimo stato di salute, o di bellezza, cada repente; perchè le cose in estremo grado buone, facilmente all'istante peggiorano, ove che durano le moderate: onde Cornelio Celso ebbe a dire: *quicumque coloratior, ac speciosior, quam antea, factus est, suspecta sua bona habere debet*; Ed Ippocrate: *habitus qui ad*

summum bonitatis attingit, periculosus est; E Lucano

In se magna ruunt; laetis hunc

Numina rebus

Crescendi posuere modum.

Comprendo ancora, che il profano volgo non intendendo di ciò la cagione, agli occhi spettatori, massime di crespa, e rugosa vecchia, l'attribuisca. Ma debbo confessare altresì, che vedendosi costantemente tristi effetti innanzi agli occhi di taluno, costui potesse esserne la causa, tuttochè ignota al nostro corto intendimento; pel dritto, ed influenza, che han gli occhi sulle cose. Di qui è, che i dotti ancora han seguita questa comune opinione; *hanc vulgi opinionem*, scrisse Martino del Rio, *paulatim etiam doctiores nonnulli secuti sunt*. E Leonardo Vairo: *historiis fidem non habere periniquum esse duco, cum rerum eventa famae respondeant. Nec si causae ratio nos penitus praetereat, idcirco rem ipsam ridiculam, ducere debemus: infinita enim prope sunt, quorum rationem adipisci nequimus*. Il perchè ben a ragione Daniel Sennerto scrisse, *quae de fascino dicuntur plane de nihilo esse non possunt*. Ed il sottile Cardano dopo d'aver approvate due spezie di fascino, una che nasce dal temere, ed immaginare alcuni mali, l'altra, che deriva dal modo di trattare, e di guardare attentamente, si meraviglia, che queste sieno cose ignote, o disprezzate da' medici. Vi so a dire però, miei Signori, che perlopiù chi la iettatura nega, suol essere fra il numero de' jettatori, E l'osservò ancora il Carducci:

Osservai, che chi non crede

Al gran mal di iettatura,
Forse in sè la stessa vede
Qualità, segni, struttura.
E chi ancor confessò altrui
Il rossor gli opprobri sui?

Faticate pertanto, anime pigre, ed inerti; studiate sulla jettatura, che vi farete scoperte grandiose a beneficio dell'uomo, e delle Nazioni. Se ognuno si fosse stato così colle mani in mano, la terra si crederebbe ancor oggi piana piana, come una tavola, il cielo solido, come un cristallo, i colori un misto di lumi, e d'ombre; non si camminerebbe per le vie del mare dai feroci, ed arditi nocchieri, non si avvicinerrebbero agli occhi nostri le bellezze del Cielo, non sarebbe penetrato lo sguardo umano nelle viscere della terra, e nel seno della Divinità, non si sarebbe fissata la parola, o il suono fugace, e scorrevole sulle carte, e colle stampe: e che so io quanto ha fatto col suo ingegno quest'uomo, cui niente è impossibile, quando il voglia. Voi ve ne state trascurati, o nighittosi di iettatura, e poi venite et negarmela con una fronte marmorea, ed ammetterla solo negli spazi immaginari della fantasia. Del rimanente sento io intimo piacere, che ai giorni nostri non solo la bassa plebe le persone malaugurose fugge, ed evita, ma credono alla Jettatura puranche gravi Togati, Cavalieri di rango, Avvocati, Giurisperiti, Medici valenti, Matematici sublimi, acuti Filosofi, e tante a me note persone coltissime ed erudite. Gloria del secol nostro, in cui il lume delle scienze, e delle belle

arti, chiaro, ed alto risplende; e non cede nemmeno in questa parte alla felice età di Augusto, quando cattivi augurj generalmente diceansi quelle, che oggi chiamiam Jettature. Nel vocabolo si varia: la cosa è stata sempre la stessa.

18. La Jettatura è o patente, od occulta.

Finora però i dotti han trattato di spiegare la jettatura, ricorrendo o all'astro, che dominava nella nascita del fascinante, o alla dissimilitudine del temperamento, o all'invidia dell'animo, che slanciandosi dagli occhi, infetti l'aria, e penetri in colui, ch'è stato guardato o finalmente a certi velenosi aliti della bocca, delle narici, e degli occhi, che contaminano, e corrompono l'aria, e perciò le cose, che in certa distanza incontrano. Noi vediamo d'innalzarci alcun pocolino, o Signori, e scoprire col lume chiarissimo della Filosofla la verità dell'esistenza della jettatura, non come quadra a varj cervelli degli uomini, ma com'è in natura, e d'indagare le cagioni di essa. Per la qual cosa mi viene il destro distinguere due sorti di jettature; patente una, l'altra occulta. La patente, ed indubitata jettatura è quella, della quale si intende la causa, tuttochè talvolta s'ignori la maniera, come opera; e deriva o dal colpo, e dall'impressione, che fanno gli oggetti esterni sulla fantasia, e sull'animo nostro, e sul corpo, sicchè ci facciano del male, e ci disturbino; ovvero da aliti, ed effluvi certamente proviene. L'occulta poi è quella, che non meno dell'altra esiste di

certo, ma la causa s'ignora; e ad occulte qualità, ed influssi generalmente si attribuisce. È questo un primo anello da attaccarci la catena de' nostri raziocini.

19. La patente proviene o dalla fisonomia degli uomini.

Ogni uomo per la società è nato; e, se lo scordi, fuori di essa non può mai ritrovare la sua felicità. Tutte le membra, che la società compongono, hanno tra loro un rapporto immediato, e necessario; e ciascuno all'altrui dolore, o piacere contribuisce. Sente perciò chiunque sia, vestito ancora di ruvide lane, e d'asprizj cinto, gl'irresistibili impulsi della Natura; ed ha, come due lumi, co' quali indebolisce la forza di quel pregiudizio, che imbevuto nella puerizia, dura fino al termine de' giorni nostri, e sarà sulla terra finchè regnerà la Regina degli uomini, l'opinione. Il primo lume è il giusto del piacere, onde per le piacevoli sensazioni la Natura ci fa distinguere ciò, ch'è proprio alla conservazione della nostra esistenza. In conseguenza madre Natura, sempre costante a seguir le sue leggi, ed i suoi principi, ha infuse nell'uomo certe conoscenze naturali, non chiaramente sviluppate, alle quali può la ragione coll'esperienza supplire. Noi le sogliamo chiamare istinti, che invano gli orgogliosi uomini tentano distruggere fino alla radice, e sostituire in di loro vece de' sistematici ragionamenti, che han per base l'ignoranza, e la vanità. Ascoltiamo dunque il senso interno, che ci risveglia alla veduta degli oggetti; egli ci parla; e così aver potremo da' nostri sensi

ogni possibile utilità, e vantaggio. Ma come i sensi sono troppo deboli per penetrare fino all'interno de' corpi, giudichiamone almeno dall'esterno per gli segni caratteristici, e fisionomici, per i quali gli uni dagli altri distinguiamo. Conosceremo così le loro proprietà relative alla conservazione della nostra esistenza, pel piacere, ch'eglino son capaci di procurarci, od alla nostra distruzione, pel dolore, e per la jettatura, che cagionar ci possono: onde eseguiremo gli uni per gioire, e fuggiremo dagli altri per noia e dolore. La scienza fisionomica passa per problematica e dubbiosa. Ma si sa, che nello spirito della maggior parte degli uomini le cose più reali passano per chimeriche. Ogni oggetto ha un esteriore, di cui le parti sono combinate in maniera, che hanno un rapporto immediato, e delle quali la combinazione forma la differenza, che fa, che una cosa sia tale, e non altra. Nell'uomo v'è quest'armonia. Ma la differenza infinita, che si trova nella maniera di pensare degli uomini, dee operare una differenza infinita nell'esteriore: e l'esteriore de' corpi varia secondo i caratteri, e le figure. Mazzocchi, Martino, Genovese, Cirillo, non aveano le figure di uno stupido Lapponese. Le passioni colla violenza degli spiriti portano differenza sull'esteriore dell'uomo, con differenti segni. Il Fisico dipende dal morale, e su di questo si modifica. Un uomo oppresso dalle torbide idee della malinconia, non ha l'esterno di un uomo sanguigno, sempre gaio ed allegro. La disposizione alla collera, rende la bile più suscettibile di

effervescenza, e secondochè le impressioni si ripetono, ed i movimenti si moltiplicano, essendo intimamente ligati alle affezioni dell'animo, cagionano tali pieghe e tal configurazione ne' muscoli esteriori, che l'abito ne diviene ancor permanente. I Cotugni, i Sementini, i Gammaioli, i Cappelli, e tanti altri nostri valentissimi medici, alla vista d'un uomo giudicano dello stato di sua salute: ed i varj temperamenti da' segni esteriori ravvisano. Il carattere fisico dunque ci dà certi indizi su de' quali possiamo ben fondare un giudizio fisionomico. Di ciò parla ad ognuno anche interiormente la Natura: e la Natura stessa è giudice, se tale, o cotale fisionomia d'uomo sia idonea a jettarcela, e farci del male. La scienza perciò della jettatura è tanto reale, quanto quella della fisionomia, alla quale, come a sua base, questa sorta almeno di jettatura si appoggia. Ed è istinto naturale quello, per cui quando l'uomo è colpito da un inaspettato disastro, il suo primo moto machinale è di voltarsi interno per vedere chi ce l'ha jettata. Ecco, Uditori, fratelli miei diletteggissimi in jettatura, un argomento dedotto dal fondo della natura umana per l'esistenza della jettatura. Non sentite voi all'aspetto di un uomo, una voce al core, che vi dice di fuggirlo, o di trattarci; cioè, ch'è jettatore, o no? Voce, che si fa sentire nelle selve, nelle Città, in tutto l'orbe; voce della natura; voce dalla quale deriva il consenso universale delle Nazioni sulla jettatura: voce, che per qualunque ragionato chimerico sistema non s'impedisce giammai; benchè più si faccia sentire, dove meno il rumore delle letterarie disputazioni ci assorda, e

dove gli uomini sono semplici, ed hanno più, senso, che ragione: non altramente, che dabbene sono coloro, che meno dalla naturale semplicità son distaccati, e più dalle trappole cittadinesche, e dalle sofistiche scuole lontani. Or come sulle varie fisionomie degli uomini si sono ordite delle dotte riflessioni, così sarebbe da desiderarsi, che qualche sacro ingegno, dietro queste mie prime riflessioni (non voglio cedere il primo onore), una scienza ragionata della jettatura tessendo, scuole ne aprisse negli Stati meglio regolati, e gli uomini di tutte le condizioni a conoscer bene, a fuggire i jettatori istruisse; anzi che fare de' nuovi sistemi, e rovinare l'uomo e il mondo per riformarlo.

20. Argomento dell'antipatia.

In conseguenza della varia fisionomia umana, chi può mai porre in controversia l'antipatia, la simpatia? Ben si conosce così all'istante un uomo, una donna, che ci sia simpatica, e geniale, o antipatica, e avversa; e con ciò ci piaccia, o ci disturbi l'economia de' nervi, e degli umori. Dunque chi ci è antipatico, perchè ci cagiona infallibilmente del male, e, senza ombra di dubbio, jettatore. Ad occulte qualità l'antipatia, e la simpatia attribuivano gli antichi. Oggi si rapportano alle cause del diverso moto de' nervi, e del cerebro: secondochè l'oggetto tocca così gli organi de' sensi di un uomo, che il moto proveniente, secondo l'abito diverso de' nervi, o dolce, ed equabile reca nell'anima una piacevole, e gio-

conda percezione, della quale è figlio il desiderio, e l'amore; ovvero desta ne' nervi un moto irregolare, ed ineguale, che ottiene dall'anima una percezione ingrata, e molesta, alla quale l'odio e l'abborrimiento corrisponde. Nè solo dagli uomini l'antipatia e la simpatia si sentono; ma in tutto il sistema delle cose naturali si ravvisano manifestamente; e formano l'unità e l'ordine costante dell'Universo tutto quanto è. Basterebbe osservare le corde ottave, e consonanti d'un cembalo, come oscillano al toccarne una. E così ciascuno al colpo dell'oggetto simpatico toccar si sente le fibre del cuore; e viceversa mirando qualche antipatico, già si sente addosso jettare una sciagura, uno sconcerto di umori, un disturbo, un male. Sono varii i volti degli uomini, come varia la voce, i caratteri: nella qual cosa la provvidenza del divino Artefice traluce, e si ammira. Anzi soglio dire, che il solo naso dell'uomo, cotesta piccola isoletta, in tanti milioni di uomini, e donne varia all'infinito di forma, e di struttura. Osservate: trovate mai un naso simile ad un altro? No, certamente. Sono dunque le diverse modificazioni fra gli uomini, come le diversità de' varii toni nella musica. E da esse poi deriva la simpatia, se si combaciano con armonia e consonanza, o l'antipatia, se si oppongono dissonanti. Ecco un genere di iettatura. Chi c'è antipatico, lo conosciamo, perchè gli effluvii suoi toccando la nostra tela nervosa, la sconcertano, e ci cagionano del male. Avete mai sperimentato in voi, che innanzi a certi uomini perdetes il brio, e l'allegrezza? Vi sconcertate di fantasia? Vi viene dolor di viscere?

Quanto scrisse bene Marziale a Sabidio! sia per contrapposizione d'astri, sia per dissomiglianza de' costumi, sia per mal augurio, e jettatura, o per antipatia, io non ti posso vedere affatto:

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare.

Hoc tantum possum dicere, non amo te.

21. Varii sentimenti sulla causa dell'antipatia e simpatia.

La simpatia, l'inclinazione, l'amore (quel dolce movimento dell'animo, che ci porta ad unire ad un oggetto, che ci sembra piacevole; quel *non so che*), è stato differentemente inteso da' Sapienti. Par che ogni filosofo abbia per regola di non pensar come un altro: e con ciò suole ingannarsi ciascuno a suo modo. Platone pensò, che fra le conoscenze infuse nell'anima nostra, delle quali ci dimentichiamo, quando l'anima al corpo si unisce, si trovi l'immagine del bello; e che le immagini esteriori, secondo che si trovano consone, o dissonanti dalle interiori, nasca l'inclinazione, o l'avversione. Aristotele, il venerabile padre de' peripatetici, di cui si adora fino l'oscurità, dice, la natura *specifica* ci porta ad amare il bello in generale, e la natura *individua* inspira a ciascuno l'amore del tale, o del bello in particolare. Descartes, che

si protesta sempre di seguir la chiarezza, e 'l sistema, uomo d'ardito genio, e di viva immaginazione, tirando un sistema dalla favola Platonica degli Androgini, dice, che la Natura ci ha fatte nel cervello certe impressioni, onde cerchiamo la nostra metà. Descartes non è più Descartes, quando parla d'amore. Non tutte le metà ci traggono. Ah se fossi unito a questa, dice l'amante, piuttosto la morte, che unirmi a quell'altra! Oltre del desir vago alta nostra metà, vi è in noi un desir determinato alla tal metà, in preferenza dell'altre. Se io dunque domando a' Platonici, a' Peripatetici, a' Cartesiani, perchè il gelsomino mi piace, ed agli altri fiori volentieri l'antepongo, ne avrei differenti risposte, e tutte oscure: siccome i Leibniziani ricorrerebbero alle loro monadi uncinatate. I simpatisti attribuiscono ciò alla natura della materia simpatica, che invisibile da' nostri corpi traspira; e differente fra gli uomini, siccome gli odori, opera su gli organi de' sensi, e poi nello spirito. Ma lasciando da banda l'esame di questi sentimenti, egli è chiaro, che derivando la cagion fisica del dolore dalle percosse, e pressioni sulle parti fibrose, e nervose,

ond'è un inequilibrio nell'armonia animale, ed il senso del piacere dal rallentamento delle dette pressioni; queste principalmente si producano dalla vibrazione dell'aria, dal lume ripercosso, e dagli effluvi degli oggetti esterni, che operino sulla elasticità delle nostre fibre, e sugli organi de' sensi. E come le tensioni delle fibre si cangiano nell'uomo, vengono a mutarsi le antipatie in simpatie, e per contrario. Ecco come può essere a noi antipatico il volto, la fisionomia, gli occhi, la voce, il gesto di alcuni, co' quali ci convien conversare. E da tutti questi fonti la jettatura deriva.

22. Argomento dell'agitazione della fantasia.

Così, la nostra fantasia viene ad agitarsi. Anzi rifletto, che come gli effluvi da' corpi umani sono con maggior violenza scagliati a noi nello stato dello sconvolgimento della fantasia, e degli affetti altrui, così l'innata forza di jettarla, che hanno gli uomini, può accrescersi nello stato medesimo. Fate che una donna jettatrice si agiti per l'irascibile, o pel concupiscibile appetito (perchè le femine com'è negli adagii di P. Sirio: o amano, o odiano, non vi è via di mezzo), osservate, che gli occhi o truci ed irrequieti gira qua e là; e così conturbati gli umori la cattiva lor qualità esalano, che io vorrei anzi un colpo di stile, che uno di quei sguardi

sopra torbidi e funesti; se sono poi per amore scintillanti, ci vengono per dritta via al core; e con esso l'abbracciamo; ove la fantasia al cuore stesso li raccomandi. Da Aristotele la fantasia, cioè l'imaginazione vien definita: *quidam metus factus a sensu acto operante, interventu specierum ab externo objecto receptarum*. E siffatte specie sono, come le impressioni, che si fanno nella cera; e restano più, o meno impresse, secondo la gagliardia delle impressioni, e la qualità della membrana in cui si fissano, più, o meno tenera. Le specie medesime ne' sogni si risvegliano: e Renato des Cartes rassomiglia questa membrana ad un ventaglio di donna, che in tutto si dipiega, ove siam desti, o in alcune parti soltanto ove dormiamo. E qui potrebbesi osservare una virtù, per dir così, simpatica fra' vapori e fumi, che si mandano dallo stomaco al capo, e le piegature di quella membrana, dove son fissate specie tetre e malinconiche, o amene e gioconde, secondo i cibi crudi, aspri, o buoni, e succosi. Chi non sa intanto, che questa potenza è miracolosa nelle sue operazioni, e nel modo di operare? Chi non sa quanto potere abbia sul proprio corpo, *imaginationem in proprio corpore multum valere, nemini non constat*; dice il medico Avicenna. Anzi soggiunge: *si hominis voluntas, et imaginativa fuerit vehementes, elementa, venti, et reliqua naturalia sunt nata eis obedire*. Io non entro ad esaminare ciò, che dicono alcuni, se per una forte fantasia possa un uomo senza articular parola, comunicare i suoi sentimenti interni ad un altro a qualche distanza; per una copia di spiriti da essa emanati, che commuove l'ambiente aria, a guisa

della voce; siccome Mitridate Re di Ponto, dotato di una stupenda imaginativa, comunicava così, senza parlare, i savii pensieri a' ministri suoi; e che come i magnetici effluvii mantengono equilibrato in aria un corpo più grave di essa, possa avvenire lo stesso al corpo di un uomo elevato dalla forza di più copiosi spiriti, trasfusi da una forza vitale, qual'è quella di una gagliarda fantasia.

Mi basta solamente il fatto, che Luciano rapporta, che sotto Lisimmaco avendo Archelao rappresentato l'Andromeda di Euripide in Abdera, fece tanta impressione ne' spettatori, che alteratasi la fantasia, cagionò loro la febbre, nell'eccesso di cui rappresentavano Andromeda, Perseo, Medusa: il che si diffuse negli animi, a guisa di malattia epidemica. E mi basta il riflettere, come nel feto dentro l'utero materno s'imprimano delle macchie per la forza degli spiriti della fantasia; per conchiudere che abbia questa quasi una magica forza; e che corrotta, ne' malinconici specialmente, tutt'i sensi, e più la vista sia perduta; e si vegga quel che non è. Dobbiam dunque dire, che la iettatura dalla fantasia grandissima forza prende. Per essa talvolta quel che non è vediamo. Onde se alcuno ha la forza iettatrice di sconcertarcela, sia che comunichi la sua fantasia a noi, come dice Malebranche, sia che ci fosse antipatico, vedendo noi le cose, o che non sono, o altrimenti da quel che sono, ne siegue il giudicar perverso, l'operar cattivo, e lo sconcerto non solo del nostro piccol mondo, ma delle operazioni altresì: che sono della jettatura gli effetti funesti.

Mentre io debbo far cosa, mi si avvicini alcuno, che io apprenda esser malaugurioso, e jettatore o che veramente mi sia antipatico, e cogli effluviî suoi a me contrarii, la fantasia mi sconcerti; ecco io non sono più io, dentro di me più non mi trovo, gl'interni sensi e le operazioni dell'animo non hanno più regola, tutto mi par cattivo, e la mia sorte stessa sembra funesta; fino le carte da gioco par che mi si mutino in mano; e quanto la fantasia mi dipinge, io credo esser vero, Lo stesso è da dirsi, se alcuno vedendo un pelo ritorto, o altra fattura, apprenda la malia. Egli sente già il male. Direte, che sarà un mal di fantasia. Ma non è anche questo reale, ed esistente?

23. D'onde le malattie dell'animo e del corpo.

Per la iettatura come la fantasia si guasta, e corrompe, ne seguono ancora le malattie dell'animo. L'anima, siccome il corpo, ha le sue malattie; le quali o da morali cagioni provengono o da fisiche.

La sola forza dell'anima può produrre alcune di queste malattie; come quelle, che sono l'effetto delle meditazioni troppo continue, e profonde, o delle passioni scappate da' loro giusti confini; e che producono il disseccamento del cervello, e del corpo. Non potendo il corpo sostenere il travaglio comandato dall'animo, o l'impeto delle passioni, cade, e trae nella sua ruina lo spirito stesso. I difetti dell'organizzazione, sulla quale operano le

cause puramente fisiche, influiscono nelle operazioni dell'intelletto, e della volontà. Quanti son divenuti stupidi per la sola causa dell'impedita circolazione del sangue in alcune viscere? Non produce nell'animo varii, ed incostanti pensieri, la varietà frequente de' cibi? Non destano in noi l'ipocondria alcuni venti, che allo spirar de' venti contrarii termina, ed il buono, ed allegro umore succede? Il dolore, o sia una molesta sensazione, la quale se dura, dicesi *infelicità*, è il principio di tutte le infermità dello spirito. E le passioni tutte muovono gli spiriti che sono nelle cavità del cervello verso i nervi del cuore, come dice Cartesio. E non essendo tutti i cervelli disposti nella medesima maniera, di qui è, che una stessa causa può destare in diversi uomini passioni diverse. Ma lascio a Vairo, a Petagna, a Dolce, a Bagno, e ad altri dotti Professori di Medicina il tesser catalogo di tutti quei mali, che per la guasta fantasia, e pel fluido nerveo corrotto, nel nostro corpo possono prodursi: e chiudo questa parentesi, acciò la mia frottola molto lungi non vada.

24. Che altri coll'aspetto, col discorso o coll'invido sguardo ci produce.

Per le cose fin qui dette può leggermente osservarsi, come possa per natura su di noi operare questa prima patente iettatura, che deriva dall'impressione molesta degli altri uomini sul cervello e sull'animo nostro, col solo di loro aspetto o col discorso o colla guardatura, ch'essi facciano. Abbiám detto, che certe contrarie

fisionomie ce la iettano. Certi omaccioni co' loro visacci; certi mascheroni, figure da cembali e da ceffi; certe donne, che avendo visto più di un giubbileo, sono rimedio delle tentazioni; alcune quattriduane larve, che non sai, se sono sostanze, o accidenti; alcuni macilenti, e pallidi più dei Poeti Fileta e Archistrato, non la iettano infallibilmente? e non dimostrano nel viso anche i vizii dell'animo? Il discorso inoltre ci vien dalla natura, e da' bruti ci distingue: fu prodotto dai bisogni degli uomini, e divenne idoneo ad istruire, dilettere, e commover l'animo altrui, secondo i progressi della socievole vita, e la perfezione delle arti e delle scienze. Or chi non sa quanta potenza abbia la parola di scotere il nostro interno, e la forza dell'eloquenza, che *flexamina* perciò si è appellata, quanto desti ed agiti le passioni umane? Quante volte le vive immagini degli Oratori, i traslati, la robustezza delle voci e il nesso loro, in una parola, quell'arte stupenda, che dov'è più, meno si scerne, non altramente, che la musica pasce, ed alimenta lo spirito, e gli bellici stromenti l'animo commuovono; quante volte, io diceva, l'eloquenza ha mossi gli eserciti a combattere valorosamente, ha rotta l'ira de' stizziti uomini, siccome M. Antonio raddolcì i rabbiosi soldati, mandati ad ucciderlo da Mario e Cinna, ha persuasa la morte per evitarsi la miseria della vita, siccome fece l'Oratore Hegesia, ha sedati i tumulti de' Popoli, ed intenerito l'animo di un Giudice, costretto ad abbandonare perciò involontariamente i sacri principii del Giusto? Se pendiamo da' labbri eloquenti di Vincenzo Medici sul Pulpito o dei facondi

Avvocati nostri nel Foro, l'animo è vinto, e legato. L'eloquenza desta in noi le passioni, figlie tutte dell'amor proprio, e di varia forza, secondo il dominio, che hanno su de' cuori: l'*amore* soave nodo de' cuori, che mitiga i mali della vita, e fa soffrire i rigori della fortuna: l'*ambizione*, che non mai contenta, disprezzando ancor la gloria, la brama: la *gelosia*, che rende più, forti le catene d'amore, mentre dovrebbe romperle, il mal della quale per gli stessi rimedii si accresce: la *malinconia*, che scema il vigor dello spirito, fa diventar gli uomini Eunuchi, come disse un antico, e li fa affligger del bene, e del male, siccome gl'infermi non possono nè i buoni, nè i cattivi alimenti soffrire: la *compassione* ch'è la più bella passione, ove non si estenda sui delinquenti: il *timore*, che ci fa provar le disgrazie nel prevederle: l'*odio*, che avvelena i più belli momenti della vita: l'*invidia*, sua sorella; e tante altre passioni, ch'io mi rimango di rivangare. Puol'essere allo incontro la voce di un jettatore, di una jettatrice, che col suono o soverchiamente esile, o troppo grande: ambiguo, disarmonico al nostro timpano, ci disgusta, e disturba ancora il corpo, e l'interno. Finalmente la vista è de' sensi il principe, che della luce, cosa più bella da Dio creata, si diletta; non altrimenti, che della verità gode l'animo nostro. Hanno gli occhi i segni dell'affetto dell'animo, fidissimamente. Or come i begli occhi piacciono, allettano, e l'ardor vicendevole degli amanti fomentano; come dice Petrarca,

Veggio, penso, ardo,

così per lo contrario i brutti occhi jettatori abborriamo, e par che

ci avventino su tutte le disavventure. Voi vi guardereste bene dal ferro di un assalitore, e non vi sapreste guardare dagl'influssi tristi de' jettatori. Non è, che i corpi trasmettano a noi le loro spoglie, o che la vista si faccia spingendosi cosa dagli occhi fuora; che anzi essi dagli oggetti che guardano, certa passione ricevono.

Così nel guardar color vario, e verdeggiante, o una bella ninfetta, ricreansi, e prendon ristoro: come all'opposto nel guardar cose oscure, o una vecchiaccia lezzosa, si rattristano e si annoiano; ma non può dubitarsi, che dagli occhi altrui ci si tramandano effluvii, che han dritto a muoverci gli affetti e la macchina. Son noti i raggi avvelenati degli occhi del Basilisco, del rospo, del lupo, della torpedine, e delle donne mestruali. Le testuggini fomentano le uova cogli occhi. L'augello Galgalo attrae cogli occhi l'itterico morbo degli uomini. Gli occhi de' galli al povero Leone inferiscono mestizia e timore: essendo alcuni semi ne' corpi de' galli a Leoni nemici. Il cuore quasi trasmette agli occhi gli affetti suoi. E come l'occhio umano spira amore, soavemente mirando, così avanzate ogni terribile oggetto, mirando minaccioso, e adirato. Molti animali non fuggono dall'uomo, se non li guarda. E lo stesso Leone si ritira e si scansa, ove l'uomo in campagna si ferma a mirarlo fisso senza abbassar le palpebre. Specialmente gl'invidiosi, tanto se guardan biecamente, quanto se con guardi affettati a dolcezza, la iettano; perchè l'invidia fa destare tutti gli affetti dell'animo, e gl'invidiosi noccono col guardo; essendo per

natura ingento a chiunque di toglier di mezzo le cose, che dispiacciono. Il sentimento stesso fu del Gran Cancelliere Bacone da Verulamio, il quale scrisse: *ex affectibus nulli sunt, qui existimantur fascinare, praeter amorem et invidiam. Uterque acris progignit desideria: uterque se perniter efformat in phantasias, et suggestiones: atque uterque facile inscendit in oculos; praecipue, quando obiectum adest. Videmus Scripturam, invidiam oculi mali nomine insignire.*

25. O la patente proviene dagli effluvi.

Non si possono negare gli effluvi, che tutti i corpi specialmente de' viventi, tramandano; e che operano su gli altri, come dotti han dimostrato, in ragion quadrata inversa delle distanze. Da essi nasce il secondo genere di patente iettatura nell'uomo. La natura ci ha forniti di sensi esterni perchè sapessimo ciò che si fa fuori di noi. Perciò gli effluvi degli altri vengono ad operare su di noi più, o meno, secondo che sono distanti, o vicini. Da' medesimi effluvi nasce la nostra agitazione, e il perturbamento, che gli antipatici, come abbiám detto, ci cagionano. Ed oltracciò senz'avvertenza nostra possono gli effluvi degli altri penetrare in noi, e cagionarci sconvolgimento negli umori, e nella circolazione del sangue. Non sarà questa una iettatura solenne, specialmente per chi è di debole tessitura di corpo? Mi si avvicina il tale, la tale, posso ben sentire io una mutazione nella mia macchina, un dolore; uno sfinimento, male in sostanza; senza neppur sapere, che la causa mi è vicina, e che quella persona già me l'ha

jettata. Nascer possono nel corpo umano dei velenosi umori, che Natura espelle alle parti esterne del corpo: onde non sia meraviglia, che coloro che di simili umori abbondano nocciano col tatto (per cui quando l'arteria si spiega, gli spiriti si caccian fuori con somma celerità, e moto impercettibile, e quasi portando seco l'infetta qualità del cuore, donde l'arteria nasce, vanno a fascinare), nocciano ancora col fiato, e specialmente coll'occhio, che ha copia di spiriti maggiore degli altri organi dei sensi. Volete vedere quanta potenza abbiano i varii effluvii d'uomo su d'uomo? Riflettete con Alberto Haller, che gli effluvii nascenti dalle donne, possono o destar l'uomo alla venere, se sono benigni, ovvero arretrarlo, e nausearlo, ove sono lezzosi, e cattivi: e che possa ciò osservarsi fino ne' bruti animati, che fiutano le parti pudende per accingersi alla venere, o fuggirla. Leggete Uxan, il quale intorno agli effluvii scrive elegantemente così: *Hinc porro vides, quanto discumbis periculo cum impuro lecti socio: quot tabidos hac de causa factos novi, sanissimos olim? Quantum hinc cavenda lecti confortio? Quantum hinc marcet formosa puella sicco admota seni, dum illa vigescit? Nec melior potuit inveniri modus refocillandi decrepitem Iudeorum Regem David, quam consulendo, ut illum in sinu foveret perpulchra Shunamita virgo.* Però son sicuro, che dovrà giurar nella iettatura chi sente un fatto accaduto in Padova, e rapportato dal dotto e grave medico Antonio Vallisnieri. Vi era un uomo, cui la vista del pipistrello (che, perchè quasi è quadrupede volante, dicesi, *avis non avis*) cagionava convulsione, tramortimento, sconcerto di

umori. Il valentuomo Vallisnieri dubitò; se i mali di colui nascevano dall'apprensione, e dalla fantasia corrotta, ovvero da iettatura degli effluvii del pipistrello. E che fece? Racchiuse in uno stipetto un pipistrello, sicchè non era veduto affatto da quel galantuomo, il quale ignorava, che colà era l'inimico augello racchiuso. Eppure gli stessi sfinimenti, e convulsioni intese colui; che finirono, mandandone via il pipistrello. Negate ora, che gli effluvii di un corpo possano produrci dei mali, e quasi diceva, ammazzarci? E graziosissimo un epigramma di Marziale sugli cattivi aliti ed effluvii di quel celebre jettatore Sabidio, cui disse nei versi sopra recati, che gli era antipatico.

26. Argomento ab analogia dagli effluvii delle piante.

Dovrà forse piacere qui un paragone degli effluvii delle piante stesse, fra le quali pure regna la simpatia, ed antipatia. Gravi filosofi han mostrato, che tra alcune piante di natura diversa, passi scambievole amicizia, o nimicizia, cioè simpatia, o antipatia; per cui trovandosi una presso l'altra, ambedue germogliano per amore più, vegete e vigorose, o per l'inimicizia languide, e snerivate addivengano. Così fra l'Rosmarino e l'Alloro, tra questo e la Vite, tra la Vite ed il Cavolo, tra questo e l'Olivo, e tra l'Olivo e la Quercia, sia tale antipatia che a poco a poco l'una accanto all'altra langue, e vien meno. Per l'opposto il Fico presso alla Ruta, la Vite a piè del Pioppo con felicità, e gioia maggiore pel vicendevole amore germogliano. Volendo di questo arcano per

l'avanti non inteso rintracciar la causa Bacone da Verulamio, Cancelliere d'Inghilterra, delle scienze ottimo restauratore, afferma, che ciò derivi o da che le piante, che si nudriscono della stessa sorta di sugo, si dividono il nutrimento, onde languiscono, quasi fameliche il nutrimento rubandosi, *obest vicinia, altera alteram fraudante*, o da sugo d'indole diversa, onde crescono a perfezione. Pur questo non è verosimile, perchè i vegetabili della medesima natura, che in conseguenza debbonsi nudrire del sugo dell'indole stessa, dovrebbero per mortale inimicizia infievolirsi, e languire; che è cosa contraria all'osservazione: perciocchè le spesse querce nelle selve par che a gara si adornino nella Primavera di nuove verdeggianti fronde: e ne' campi biondeggino lietamente nel principio dell'Estate le spighe mature. E meglio sarà col Dottor Carlo Taglini Professor di filosofia nell'Università di Pisa, nella lettera, *che l'aglio trapiantato al piè del Rosaio possa conferire alla Rosa una maggior fraganza*, ricorrere agli effluvii, che da' vegetabili si esalano: onde il nutrimento non solo per le radici, ma per le cortecce ancora ricevono. E siffatti effluvii o nemici sono, o giovevoli. Si narra, che nelle Moluche presso l'albero, che produce dei Garofani, non nasca veruna sorta di vegetabili: il che verisimilmente può avvenire dagli effluvii nocevoli di tal albero, i quali entrando ne' pori delle altre piante, o de' loro semi, infettino il nutrimento. L'esempio del Cavolo, il quale trapiantato in copia presso il melo, dà alle frutta, ed alle foglie di questo il suo odore

cogli effluvii, reca tutta l'evidenza a questo ragionamento. In generale le piante velenose non fanno nascere intorno ad esse altre piante, perchè co' loro venefici influssi le distruggano il più delle volte. Infatti il canape non ha bisogno d'esser purgato dall'erbe, perchè non ne nascono, ov'è seminato. Nelle vallate dei monti succede lo stesso per l'*allium ursinum*, e pel tasso. Vi sono ancora delle piante, dette *parasitiche*, perchè vivono a spese dell'altre piante, su delle quali nascono, e che per lo più distruggono. La pianta detta Orobanche nasce comunemente sulle radici di altre piante, le quali distrugge. Se non si ha l'accortezza di estirparla ne' seminati di fave, non si raccoglie frutto. Tali sono ancora la Cuscuta, l'Epidendri, il Visco, l'Hypocistis. Ed oh fossi io l'eruditissimo nostro Botanico, Domenico Cirillo! Che non saprei dire per mostrare ancora la iettatura fra le piante, e fra le erbe? Basto almeno a riflettere, o miei signori, che vi sono benissimo gli effluvii maligni fra le piante: e che gli aliti di esse svolazzando incontrano la superficie della terra, e si uniscono, e si adattano a quelle parti d'essa, che maggiormente sono loro confacevoli: onde posso conchiudere, innumerabili meraviglie nel vegetabile Regno, che sorprendono la fantasia, dagli aliti doversi ripetere. Ma gli aliti, e l'esalazioni come sono delle piante, sono ancora dell'uomo; ed all'altro uomo attaccandosi, possono nuocere, o giovare, secondo la conformità, o la dissimilitudine. Che sebbene sien gli uomini tutti di due sostanze composti, gli umori però, la

tessitura nei nervi, le qualità del corpo, variano all'infinito: e ciascuno ha d'intorno a sè un'atmosfera di effluvii diversa. Il corpo umano dà e riceve il bene, il male.

27. E da' bruti animali.

Lo stesso è ne' bruti. In Egitto il Basilisco per gli aliti suoi velenosi reca danno. È notissimo ancora il fascino del rospo, che vedendo l'usignuolo, a sè cogli occhi lo tira, e lo divora. Che diremo dei nuotanti? Vi ha lo scorpione colle punte aspre e villane; la Tragina, che ha spina mortale; e la torpedine, che produce stupore e dolore nella mano di colui che la tocca. Di passaggio osservo qui, che dalla seppia astuta, che sparge il nero veleno all'ingordo lancioniere, è in Napoli nato l'adagio *jettare lo nigro de la seccia*, che alla iettatura degli uomini in senso traslato suole adattarsi.

28. E generalmente dagli influssi tra' corpi.

Generalmente parlando, nell'Universo altri corpi tra loro benignamente influiscono, altri agli altri malignamente ripellonsi. Quelli diconsi simpatici, antipatici questi. Tutte le meteore si generano dalla scambievole attrazione delle parti omogenee. Or non si può una particella colla sua omogenea attrarre, se non poste in certa distanza, l'una usi forza su dell'altra per unirsi. Per usar tal forze e' ci vuole il mezzo, cioè altre potenza fuori d'esse.

Ma quest'altra potenza non vi è; dunque per influssi ignoti si attraggono. Inoltre nei fenomeni di elettricismo osserviamo, che un corpo elettrico tramanda simpatici e benigni effluvii all'altro, ch'è in difetto elettrico, cioè idio-elettrico. Dippiù chi potrà negare gli influssi degli astri, ed i tre effetti, che il cielo quaggiù tra noi produce, il lume, il calore, il moto? Io confesso da una parte, che i pronostici, che dagli astri si prendono da chi professa l'Astrologia giudiziaria, sono vanissimi e chimerici; sicchè le nostre disgrazie anzi alla iettatura degli uomini sieno da attribuire, che a quelli: ma dall'altra parte il lume non può negarsi che dai ciechi, ed il calore e il moto che quaggiù si produce dagli astri, potrà soltanto porsi in dubbio da' sciocchi. Or l'operazione dei Cieli nelle cose inferiori chiamar si può influsso. Anzi possono esservi moltissimi effetti di queste tre cagioni, di che non costa a noi il modo. Scortato da tali principî il dotto Montanari concede le occulte influenze. Ed osserva inoltre, che una gran parte delle operazioni della natura richiede piccol grado di moto. Piccol grado di calore, che porta il vento sirocco d'inverno, o primavera, fa ribollire e guastare i vini, che a' caldi grandi della state resistono. Parimente poco calore di un fornello è bastevole a far nascere i polli dalle uova. Negli eclissi solari si son vedute ne' corpi umani delle istantanee mutazioni.

Nel plenilunio le notti sono più tepide; e le conchiglie, l'ostriche, od altri crostacei sono più pieni: *calorem enim desiderant, quoniam frigori patent.* Si danno de' Termometri così sensibili, che

nello entrare una persona nella stanza, dove son posti, col solo alito d'essa si muovono per molti gradi. Si sa intanto, che i nostri fluidi, ed i solidi contengano parte d'aria: onde i delicati fanciulli non sono, che piccoli termometri, che dagl'influssi altrui possono alterarsi. Anzi considerando io attentamente questi generali influssi, de' quali spessissimo la causa ci è ignota, prendo argomento per gl'influssi, che sono d'uomo su di uomo; i quali da piccole cause nascendo, effetti grandissimi producono. Di questa mia teoria entra come mallevadore ancora un moderno Matematico, il quale fa della iettatura una matematica dimostrazione. Non lo credete? Eccolo. Il signor Giuseppe Toaldo Vicentino, nell'opera giudiziosa, *della vera influenza degli astri, sulle stagioni, e mutazioni di tempo*, nella *General Premessa* ragionando gravemente degli effetti grandi de' moti piccoli, e riflettendo come possano leggieri moti d'occhio, o deboli effluvi, grandi mali e iettature, come spessissimo accade, produrre, del pari che uno starnuto rovinare un paese, ecco come sensatamente scrive: *Un certo dominio di terrore, o di amore, che alcuni animali esercitano colla sola vista sopra degli altri, o uomini sopra altri uomini, ch'è come una specie d'incanto, e di fascinazione, non si deve ripetere altronde, che dalla vibrazione, o di effluvi, o solamente di percosse vive nell'aria intermedia, che batte i fluidi, e la macchina de' soccombenti*. È graziosa a questo proposito delle piccole vibrazioni, una riflessione dell'Annotatore, e Traduttore di Beniamino Franklin, Monsieur Barbeu du Bourge, intorno alla propagazione del suono in molta distanza. Egli racconta di un

uomo, il quale in viaggio sentì voglia di cantare un'arietta, quasi da lui dimenticata: e dopo 200 passi incontrò un cieco, che suonava sul violino l'arietta medesima. Quindi su di tal fatto riflettendo il detto Traduttore, dice, che vi ha due sorti d'aria, grossolana una, sottile l'altra; e che per mezzo di questa si abbia una semipercezione, anche di quei suoni in distanza, che non si sentono affatto. Di qui deduce la ragione dell'antico proverbio: *quando si parla del lupo se ne vede la coda*, cioè l'idea dee esser destata almeno da lontani ululati del lupo. E conchiude: *A chi non è succeduto di veder comparire un amico, il quale era stato lungo tempo lontano nel momento stesso, in cui nella conversazione si parlava di lui, e di sentire la conversazione dire: voi eravate il soggetto de' nostri discorsi? Donde questo deriva? Perchè al suo avvicinamento alcune ondulazioni d'un fluido sottile scosso dalla sua voce, o forse alcuni effluvi odoriferi, o altre emanazioni impercettibili della sua propria sostanza essendo giunte a toccare fino le fibre corrispondenti nel cervello de' suoi amici, vi hanno eccitata la sua idea qualche momento prima che lo vedessero giungere.* È grazioso ancora nel Dizionario di Baile l'articolo di Errico di Lorena, Duca di Guise, il quale tramandava dal suo corpo un certo non so che, e certi effluvi, che destavano commozioni nello spirito altrui: tantovero che la sua innamorata per essi lo riconobbe vicino, mascherato. Qui caderebbe in acconcio di proporre l'attrazione delle idee del signor Zannotti; come altresì la teoria del magnetismo animale fondata dal Dottor Mesmer sulla mutua influenza tra i corpi celesti, la terra, ed i corpi animati, che opera su de' fluidi elettrici e

magnetici, e sull'uomo: per la qual cosa potrebbe ben rilevarsi ancora nel meccanismo dell'universo della iettatura un altro principio. Ma, di queste vicendevoli azioni comunicate e propagate, leggasi un libriccino di M. Doppet.

29. Jettatura occulta.

Si è favellato fin qui del primo genere di iettatura, che patente abbiám chiamata, e che deriva o dall'impressione delle forme degli uomini su di noi, o dagli effluvii, che scappan da essi. A parlare coi termini di Volfio, la patente ha la causa o *meccanica*, o *fisica*. Causa meccanica e' dice, quando è chiaro il modo, con cui la cagione produce l'effetto; causa fisica poi, quando certa è la causa, certo l'effetto, ma non è chiaro il modo, con cui quella questo produce. Passiamo ora al secondo genere di iettatura, che io chiamo arcana ed occulta, perchè la causa s'ignora, ma non è men vera della patente. È ella riposta negli arcani della Natura, e tanto è più degna dell'attenzione nostra, quanto men si comprende. Tutta l'antica filosofia era fondata sulle qualità occulte: Perciocchè al nostro basso intendimento non possono esser mai noti i rapporti tutti dell'Universo. Ecco la spiegazione della mia tesi. Ogni accidente, che deboli ed ignoranti mortali chiamamo casualità dee star legato nella catena dell'universo; niente potendo esser fuori d'ordine, e tutto essendo a qualche fisica causa congiunto. L'aver carte buone, e propizia sorte o averle cattive; il soffrir sinistri in un viaggio; gli avvenimenti contrarii nella vita

umana, e tante altre vicende, che chiamiam fortuiti accozzamenti, e casi, non son essi ligati a qualche cagion naturale? Or ciò, che da questa occulta causa a danno dell'uom procede, o per essa, o per lo effetto, o pel modo di produrlo, i nostri appellano iettatura. Prodigio della natura, occulta forza, e filo arcano dell'universo, cui chi non crede, la filosofia distrugge. Chi può assicurarmi, che avvicinandosi a me, che gioco, quella signora ciarliera, come stridula gazza, e non avendo io più carte da guadagnare, sia essa, che me la ietti, e che per occulta maniera cagioni cambiamento di mia sorte? Al più non potrà lo sciocco incredulo negare, che l'effetto vede, che i fatti non possono negarsi, ma che la causa è ignota. Ed io de' fatti parlo ora. Chi però ha tanta perspicacia, ed accortezza sulla condotta di sua vita (e dee averla chiunque non sia nato a far numero), che abbia simili fatti costantemente sperimentati avvenire dopo alcune cagioni, ancorchè sembrasse, che queste non avesser potuto produrli, può ben conchiudere, che la iettatura in modo arcano da quelle cagioni proceda. All'esperienza cede spesso la ragione il loco. Come la calamita fa muover l'ago della bussola? Come accadono le tante maraviglie nell'ordine mondiale, delle quali le cause sono alla mente nostra superiori? E le combinazioni, che sembran casuali, non sono unioni di cause concatenate, e per lo più ignote? Quante volte abbiamo sperimentato che in qualche giornata niuna cosa ci è felicemente riuscita, Un uomo accorto, se la prima cosa il mattino non gli riusciva bene, niuna ne tentava in

quella giornata. E dicevano i dotti Greci, esservi nell'uomo, un non so che chiamato da essi *quid divinum*, che comprender non si può. V'è come una marea dell'umanità che ci porta a' beni, ed ai mali susseguitivi. Il signor Bernulli prova perciò le vicende umane, e gl'infortunii, potersi da' sapienti presagire; non giungendo intanto alcuni a comprendere le arcane origini de' loro mali a Genii, che dicono esser da per tutto, alla fortuna, alla virtù degl'invisibili spiriti l'attribuirono; e gli Silfi, composti dei più puri atomi dell'aria, le Ninfe, e gli Ondini dell'acqua, i Gnomi abitatori, della terra, le salamandre abitatrici del fuoco le Fate, ed altri vocaboli vani, e privi d'ogni significato, capricciosamente inventarono. Eppure siffatte ignote cagioni, che lontane ci sembrano, sono tanto a noi vicine, quanto meno le vediamo. Quel cieco del Comico dicea, ch'egli cieco non era, ma che le finestre eran chiuse. Noi così sogliam dire, che non siam jettatori, il proprio difetto ad altro principio attribuendo.

30. Sua Forza.

La iettatura dunque da donna, o uomo si scaglia, siccome una mina da guerra, che spesso non si vede donde viene, e si conosce, quando già scoppiando abbia cagionato ruine. Passa poscia in noi,

*Come elettricità passar si mira
In altri corpi dal cristal, che gira.*

Ed entrando invisibile per tutt'i forellini minuti della corporatura

è facimale potente. Sembra però, che non a tutti egualmente nocia. Ella è a guisa del fuoco, che se trova materia poco idonea alla combustione, la dissecca prima, e la rende simile a sè, e poi vi s'introduce. S'insinua perciò maggiormente pel viso, o per la voce, che non pel tatto, che maggior resistenza ritrova: ed i corpi più duri sono più atti a produrla; siccome i più delicati, che hanno i meati molto ampi, sono più atti a riceverla. Lucrezio disse:

Fit quasi paulatim nobis per membra ruina:

Sempre però la forza del fascino: che gli antichi Greci credettero potere ammazzarci (*oculis occido*), si è creduto consistere massime se da lodi deriva (perchè alla iettatura par che piaccia spesso di operar per contrario), nella depressione ed abbassamento della persona. Onde il Sannazzaro dice, che pel fascino altrui gli agnelli si abbassano. Il Cange, alla voce *fascinare*, reca autorità d'Isidoro, e Papia, Scrittori de' bassi tempi, per la quale nuovo argomento prendo per mostrare, che nella mezzana età, come di sopra abbiamo osservato, simile idea regnava.

Glossa Isidori fascinat, gravat. Papias: fascinat adulando impetit, laudando decipit (forse dovrà leggersi *deprimit*), *gravat: Idest nocet fascino; quo, significatu Latinis notum verbum fascinare*. Ma come agli uomini particolari, gravissimi mali altresì da' jettatori si cagionano nel corpo della società umana. Simmaco, uomo saggio desiderava lontana la iettatura meno dagl'individui, che dalla pubblica felicità: *nullò*

fascino felicitas pubblica mordeatur. Non rispetta la iettatura nè i potenti uomini, nè i nobili, nè i magistrati, e fin nelle alte Regie audace s'inoltra, e del male altrui solo gode, e si pasce. Ben potrebbe uno jettatore, Cattedra ottenendo, l'intera università degli Studi ruinare. Iettatore un Togato, tutto il Tribunal collegiato abbagliare, sicchè la bilancia della Giustizia più, non si regga.

La iettatura può nel Politico Teatro del mondo debaccare: essere di ostacolo all'interno commercio, ed all'esterno, un esercito ben disciplinato avvilito, e la sorte della guerra in un momento mutare: far perdere la bussola ne' grandi affari, ammutolire un eloquente oratore, che favelli, i Trattati fra gli Stati Sovrani impedire: e che non può fare questa occulta potentissima forza? Questa fralle infinite miserie delle Nazioni, questa dovette esser cagione della sconfitta di Dario: questa dell'oppressione di Annibale: questa del sangue versato a Canne, e del vergognoso avvilimento di Romani per l'inganno felice de' Sanniti ecc.

31. Come la Jettatura si possa conoscere, evitare.

Per le quali cose è manifesto, che sommamente interessi il conoscere i jettatori; e siamo alla terza, ed ultima parte di questa minchioneria. Egli fu estimado sapiente nella Grecia Talete, sol perchè all'uomo prescrisse quell'aureo precetto, *conosci te stesso*. Ma non sarebbe meno aurea massima: *conosci gli altri*. È assieme: *interest Reipublicae cognosci malos*. Paracelso dice che non è dotto, chi non giunge ad intendere i pensieri altrui. Specialmente in

fatto di Jettatura, *conosci i jettatori*, vorrei che si scrivesse nel cuore d'ognuno. Ed essendo noi nati in società, l'essere in essa felici consiste nel conoscere, ed evitare i jettatori. Pitagora trattava sempre di ben conoscere i suoi seguaci. Senza ragione, e religione, di Giove lagnavasi Medea presso Euripide, perchè non trovava segni nel corpo degli uomini cattivi per ravvisarli. Realmente tanto i costumi degli uomini, quanto i jettatori si possono per esterni non infidi, ed ambigui segni riconoscere. Tal conoscenza deriva dal sistema proposto delle spezie di jettatura, secondochè deriva o da molesta sensazione, che l'antipatico ci fa, o dagli effluvi di chi è jettatore, o da occulta forza, e potenza di alcuno su di noi. La prima è facile a conoscersi da chicchesia: anzi fassi sentir da sè

Deb guardiamci in tutte l'ore

Da chi mal segnò il Fattore.

L'altre richieggono mature considerazioni, ed applicazione seria sulla condotta di nostra vita; e si conoscono da' prudenti uomini soltanto, i quali non solo gli antipatici evitano, ma altri, che volto geniale hanno piuttosto però per l'esperienza continua, con essi si è sempremai sofferto del male. Da questa pratica ben intesa è agevol cosa evitare i jettatori, e cacciarli via senza le civili maniere; e conoscere, qual rimedio rimova la iettatura; del gioco per esempio, dell'allegra conversazione, del Tribunale, del viaggio, ed altre: non ogni erba ad ogni male confacendosi. Vi ha dei rimedi, dagli antichi proposti a tal uopo. Che fosse la iettatura un

morbo, è chiaro da tanti libri de' medici, che ne han parlato, e ne han proposta, benchè invano, la cura. Fra gli altri antidoti, ed antichi rimedi contro di essa, e per preservazione ancora degl'incantesimi, e maleficii, ritrovo i seguenti: l'invocare la Dea Nemesis: le buone precazioni di coloro, che con ammirazione guardavano, o lodavan altri: ex. gr. *praeefiscini*: le benedizioni di quelli, che volevano altrui ispirar coraggio, e valore a togliere il fascino: il portare addosso alcune cose naturali; come la ruta agreste, alcune radici, la coda del lupo:

Pars caudae prodesse viris, quos fascina vexat:

il cuoio della fronte della Jene; la cipolla, che il diavolo dicesi rispettare, perchè gli antichi l'adoravano pari a lui: e quell'erba di odorifera radice, detta *baccharis*, *baccari*, volgarmente *quanto di nostra Signora*, perchè costipa i meati, e restringe la dilatazione degli spiriti, che la soverchia lode produce; onde chiude così, la porta del fascino. Democrito Abderite portava, o mostrava la pietra *catochites*. I cacciatori soleano rompere un rampollo della quercia. Altri credeano, che con lo sputarsi tre volte in seno, il fascino si rimovesse: altri con umidire le labbra e la fronte colla saliva, *Fascinationes saliva jejuna repelli, veteri superstitione creditum est*. E Persio:

Ecce avia, aut metuens Divum matertera cunis

Exemit puerum, frontemque, atque uda labella

Infami digito, et lustralibus ante salivis

Expiat, urentes oculus inhibere perita,

Francesco Stelluti traduce:

*Ecco l'avola, o zia, che degli Dei
Timorosa è cotanto, ha già di culla
Tolto il picciol bambin, cui perch'è pratica
Ad impedir d'occhi nocenti il fascino,
Col mezzan dito, e col purgante sputo,
La fronte prima, e i labbri umidi, purga.*

Dippiù versi fescennini cantavansi: faceasi il frullo. Finalmente soleasi portar sospesa qualche cosa turpe perch'essa credeasi poter, destando il riso, distogliere e rimuovere gli occhi di chi avesse per avventura guardato. Tal'era il corno caprino, il corallo rosso, e principalmente l'immagine della viril parte; cui perciò fu dato il nome di fascino; ed a cui poi succedette il dito di mezzo, contratti i due diti vicini.

Marziale

Et digitum porrigito medium.

ovvero messo il dito grosso fra l'indice e il medio, facendosi le fiche. Molte altre cose adoperavano gli antichi; cosicchè i Trionfanti oltre del pinco, portavano dinnanzi una Bolla che contra gl'invidiosi fascinatori racchiudeva rimedi potenti. Che se la morale pur qui si volesse toccar per poco, dee l'uomo per evitare d'invidia il livore, non insuperbirsi, nè vantarsi mai. L'egualità concilia, e difende l'amicizia: l'ostentazione è sempre cattiva. È bellissima sentenza dei Greci: *latendum esse dum vivimus, ut feliciter vivamus*. Che anzi dee farsi, che le altrui viltà non ridondino a sua

lode. Apelle non solo presso i Rodii non si gloriò mai, ma in pubblico disse, che le opere di Protogene, pittore in poco conto tenuto, avrebbe egli comprate per darle, come sue. Alla per fine poichè la iettatura per ordinario da mal di propria fantasia sconvolta, ed agitata procede, il rimedio è di tentare la guarigione di questa interna nostra potenza.

32. Epilogo.

Se dunque avete, Accademici amici, veduto che tutti i savi in tutti i tempi per continui sperimenti di fatti costanti han prestata credenza alla iettatura; ch'essa procede o da antipatia, che ci disturbi, o da efluvi che ci nocciano, o da occulta potenza, cui siam necessariamente soggetti, e che v'è benissimo modo da conoscerla, ed evitarla, non siete più balordi, e dappoco, se ci credete; nè la vostra Filosofia deve estendersi a negar tutto stolidamente. Avete inteso bene? Che cosa è iettatura? Il male, che ci viene dal guardo degli altri uomini, da' loro efluvi, o dalla catena dell'Universo, che ad alcuni è ligata: sendo il mondo fatto per l'uomo. Chi ha creduto alla iettatura? Tutta l'antichità, i savi Greci, i Romani, e tutte le nazioni, ne' mezzi tempi ancora fin oggi. Chi ci ha scritto? S. Tomaso fra tanti. Dond'è la filosofia della Jettatura? Dall'antipatia, dagli efluvi nocivi, dall'occulto filo del mondo. I fatti sono certi, e costanti, tuttochè talvolta la cagione sia latente. Qualè la sua forza? Abbassare, danneggiare l'uomo, e le cose sue. Almanco da questo mio discorso, e da tante ragioni finora recate,

potete porvi in dubbio, se ci sia o no. E gioverà dubitarne ancora, acciò niuno fidi molto le sue speranze alle cose fugaci; e pensi, che possa la iettatura venire *inter os et offam*. In tal dubbio farne esperienza su di noi, sarà cosa di uomo prudente?

FINE.